

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Testimonianze

Domani serata a Brescia per ricordare Franz Jägerstätter con un libro e un film

Francesco Comina racconta in «Solo contro Hitler» una storia di fede e coerenza

«IL CONTADINO CHE PAGÒ IL RIFIUTO DI OGNI COMPROMESSO COL NAZISMO»

Claudio Baroni
c.baroni@giornaledibrescia.it

«**I**o eseguivo gli ordini» si giustificavano gerarchi e soldati nazisti messi di fronte ai crimini di guerra e alla brutalità dei lager. Così il treno dell'inferno ha potuto correre per l'Europa spinto dalla follia del Terzo Reich. Ma ci fu anche chi davanti a quelle atrocità disse: «No, non io». Perché ognuno è responsabile dei propri atti, e risponde alla propria coscienza. Tra questi spicca Franz Jägerstätter, contadino dell'Alta Austria che pagò con la vita la sua coerenza evangelica e il suo rifiuto di giurare fedeltà al nazismo. Solo dopo cinquant'anni è stato proclamato martire e beato dalla Chiesa cattolica. La sua storia è diventata un film - «La vita nascosta», girato nel 2019 da Terrence Malick - e ora è narrata nel libro «Solo contro Hitler» (Emi, 174 pagine, 16 euro) scritto da Francesco Comina, giornalista e autore che ama svelare le vite dei profeti del nostro tempo, come Thomas Merton, mons. Romero e Ágnes Heller.

Jägerstätter non era uno stinco di santo, amava le moto e il ballo, era sanguigno e fu costretto ad andarsene dal suo paesino dopo aver messo incinta una ragazza. Poi era tornato e aveva messo la testa a posto. Aveva una fattoria, una moglie innamoratissima e tre figlie piccole. Che cosa lo ha portato ad una scelta tanto radicale?

È molto singolare la storia di questo contadino, giovane padre di famiglia, che vive in un paesino di cinquecento abitanti ed ha una cultura elementare. Due sono i momenti che cambiano la sua vita. Il primo quando deve lasciare il paese, va a fare il minatore ed entra in contatto con il mondo socialista che lo porta a pensare ai temi della politica, della disuguaglianza, della giustizia sociale. Il secondo quando incontra Franziska, la ragazza che diventerà sua moglie, che viene

da una famiglia cattolica: i genitori sono terziari francescani. Franz legge il Vangelo da persona semplice, ma subito si accorge che qualcosa non funziona, che la storia sta andando nella direzione opposta ai valori dell'amore cristiano. E comincia a gridarlo, a chiedersi perché la società e la Chiesa accettino tutto questo. È l'unico a votare contro l'annessione nazista dell'Austria. Si opporrà alla chiamata alle armi e rifiuterà ogni compromesso, andando incontro alla condanna a morte.

Suona come scelta rara quella di un'opposizione al nazismo all'interno del mondo germanico. Noi pensiamo che la resistenza abbia i volti degli studenti della Rosa Bianca, di Dietrich Bonhoeffer...

Basta entrare al Museo della resistenza a Berlino per scoprire che furono migliaia e migliaia le persone che si opposero, anche a costo della vita. Erano però isolate, non trovavano un collegamento. Quando Jägerstätter, prima di essere decapitato, scopre la storia di Peter Reinisch, giovane sacerdote condannato a morte per la sua opposizione a Hitler, trova coraggio e pensa: non sono solo, non sto sbagliando.

La scelta radicale di Franz mette tutti in imbarazzo, durante la guerra ma anche dopo. Perché?

Lui e sua moglie furono disprezzati durante la guerra e ignorati dopo. Jägerstätter mette in difficoltà la Chiesa austriaca, prima favorevole e poi pavida col nazismo. Lui pone domande al vescovo, che non risponde. Per trent'anni si cerca di mettere sotto silenzio la sua storia.

A riscoprirlo sono gli americani, ai tempi della contestazione alla guerra in Viet Nam...

La figura del contadino austriaco che pone con forza la questione del rapporto fra fede e politica, tra ubbidienza e coscienza, giunge negli Stati Uniti raccontata in un libro del sociologo Gordon Zahn, ma è grazie a Thomas Merton e al suo «Fede e violenza» che il contadino-martire austriaco diventa simbolo dell'uomo giusto che si oppone ad una guerra ingiusta. La sua figura sarà anche

«Sebbene uomo semplice, ha anticipato le grandi questioni di coscienza della modernità»



Francesco Comina
Giornalista e scrittore



«La vita nascosta». August Diehl nel film di Terrence Malick che verrà proiettato domani al Nuovo Eden

Al Nuovo Eden «La vita nascosta» di Malick

BRESCIA. Il film «La vita nascosta» - l'ultima opera di Terrence Malick, presentata nel 2019 al Festival di Cannes e dedicata alla storia di Franz Jägerstätter, il contadino che andò incontro alla morte pur di non giurare fedeltà ad Hitler - è in programmazione la sera di domani, mercoledì 6, al cinema Eden, in via Nino Bixio a Brescia.

La proiezione sarà preceduta, alla 20, dalla presentazione dello scrittore Francesco Comina, autore del libro «Solo contro Hitler. Franz Jägerstätter. Il primato della coscienza». L'appuntamento è promosso dalla Cooperativa cattolico-democratica di cultura di Brescia e fa parte delle iniziative di «Aspettando il Festival della Pace».

al centro del dibattito sull'obiezione di coscienza nel Concilio Vaticano II, e finalmente nel 1983 inizierà il cammino che lo porterà alla beatificazione.

Perché riproporlo oggi?

Il mio libro è fortemente legato al film di Terrence Malick «La vita nascosta». Nella sua semplicità, Franz Jägerstätter ha scritto moltissimo: quaderni densi di appunti, lettere lunghissime alla moglie, che lo ha sempre sostenuto anche nei momenti più difficili. Nei suoi scritti appare un sogno premonitore, di un treno dell'inferno che corre nella notte contro una montagna. E mi ha ricordato il Dio che parla nei sogni biblici tanto caro ad Ágnes Heller. Il contadino Jägerstätter ha anticipato le grandi questioni di coscienza della modernità: fede e politica, ubbidienza e leggi, il principio della responsabilità individuale e la spinosa questione dell'idolatria del potere. E soprattutto la coerenza tra quanto si dice e la propria vita.

ELZEVIRO

Storia di città fondate, di terre conquistate e di copricapi che non piacevano ai greci

I SEGNI DI ALESSANDRO MAGNO NELL'AFGHANISTAN ODIERNO

Gian Enrico Manzoni

Quando le vicende contemporanee portano alla ribalta l'Afghanistan, anche i classicisti rileggono la storia antica collegata a quel territorio.

Così fu alla fine del 2001, all'epoca dell'attacco delle truppe americane all'Afghanistan poco dopo l'attentato alle Torri Gemelle: ne parlammo anche in queste pagine. Adesso la conquista del potere da parte dei talebani ci fa ricordare la prima invasione occidentale di quelle regioni lontanissime e sconosciute, quella operata da Alessandro Magno.

Nel corso della sua spedizione in Oriente, il re macedone arrivò nell'estate del 330 a. C. per restarvi circa tre anni; le vicende militari e i tentativi di grecizzazione della popolazione ci sono ben noti, perché ne parlano in

abbondanza lo storico latino Curzio Rufo e quello greco Arriano. Alessandro fondò dapprima la città di Alessandria in Ariana, che oggi si chiama Herat; andando verso sud-est, giunse nella regione dell'Aracosia e vi fondò un'altra città con il suo nome, che ora è divenuta Kandahar. Per assicurarsi il controllo della parte centro-settentrionale del Paese, il re affrontò la zona innevata delle grandi cime dell'Hindu-Kush, forse attraversando la valle del Panshir, nota oggi perché è stata culla della resistenza ai talebani. Qui, dove ora resistono gli ultimi guerriglieri del figlio del comandante Massoud, Alessandro forzò le truppe in marce faticose con salite invernali fino a valichi innevati, e arrivò a fondare la città di Alessandria sul Caucaso (chiamata così, ma in modo

sbagliato, perché il Caucaso è lontano) nella zona in cui oggi si trova la capitale Kabul.

In questa spedizione i soldati di Alessandro portavano uno strano cappello, chiamato kausia, che li difendeva dal caldo e dal freddo. Piaceva ai macedoni, ma non ai greci, che dicevano che era un copricapo da barbari: tondeggiate, fatto di lana di cammello o di pecora, assumeva indossato la forma di un berretto, come vediamo in antiche raffigurazioni di soldati macedoni. La kausia aveva una forma identica a quella che oggi osserviamo nel copricapo afgano chiamato pakòl, quello delle fotografie che ritraggono il comandante Massoud e le sue truppe.

È una traccia visibile della spedizione di Alessandro, sopravvissuta a secoli di distanza.